

A pesca sul litorale

I capibarca si lamentano sui moli: «Poco pesce, troppe spese e accuse ingiuste»
È guerra tra chi getta reti «di posa» e chi invece pratica lo «strascico»

Prendono il largo solo vecchi e africani
i giovani non ne vogliono sapere

I pescatori del mare perduto

Splendide imbarcazioni, brillanti di cromature, con tecnologie sofisticate. Piccoli pescatori malinconici con il motore rugginoso e le reti dislate. Stretti spazi per tutti, baracche come cupezzi. Intanto a bordo si incassano sempre meno pesce e sempre più piccoli. I costi dei materiali sono alte stelle. Gli equipaggi invecchiano. Si ricorre ai pensionati, ai nordafricani. I giovani non resistono al sacrificio di stare in mare a qualsiasi ora, con ogni tempo, col sale che si penetra nella pelle e il crampo alle mani e l'odore del pesce che non li abbandona mai.

Ad ogni molo, lungo le strette banchine degli scali del Lazio, il quadro si ripete, senza troppe differenze: da Gaeta a Sperlonga, a Terracina a San Felice, a Nettuno Anzio, a Fregene, a Fregene, a Ladispoli, San Felice Marinella, Civitavecchia e Montalto. Chiusi in cabina, abituati sul tavolato delle imbarcazioni da quando erano ragazzi, loro, i pescatori, parlano malvolentieri, sono un po' scontenti del mare. Stessi problemi, stesse lamentele, stessa conflittualità un po' in tutti i porti. Eppure il mestiere rende, per alcuni proprio bene.

«Ci vogliono far morire di fame - dice invece mastro Pino, una vita in mare, ora sul molo di Terracina a sistemare i piombi - Gli

strascichi si portano via tutto, anche le nostre reti. Distruggono il ripopolamento. E noi piccoli siamo sempre in remissione. Cambiare? E che faccio a cinquant'anni? Bruchi nei modi i padroni degli strascichi. Pirati del mare, prendono, li definiscono gli ambientalisti. «Che male può fare questo sacchetto di rete - dice un capibarca di Terracina - Fra le maglie si fermano solo le bottiglie di plastica. Si pesca una miseria. Il pesce non c'è più, e ogni giorno dobbiamo andare sempre più all largo. Se qualche volta ci sorprendono entro le tre miglia è per errore». Il copione, con poche varianti, si ripete negli altri porti del Lazio.

Al Molo Innocenziano di Anzio, poco dopo le cinque di pomeriggio, arrivano i pescherecci carichi di pesce: Le cassette, ricche di scampi, calamari, polpi, sogliole, vengono avviate al mercato. Ma secondo la maggioranza dei pescatori la giornata è andata male. Poco pesce e troppe spese. «Seicentomila lire a settimana al capibarca, trecentomila per ognuno dei tre uomini di equipaggio, la nafta, le reti da rimpiazzare, le multe, le brutte giornate e i fermi di pescare mi spiega lei se sono povero o ricco? - domanda il proprietario di uno dei - più nuovi pescherecci di Anzio - Ne devo pagare an-

Tremila uomini in barca, divisi tra moderni pescherecci e vecchi gusci di noce. Equipaggi raccogliuti e spazi stretti per tutti: così il «popolo della pesca» affronta ogni giorno, e ogni notte, le acque del litorale laziale. Il bottino è in calo, l'anno scorso sono finiti nelle reti solo 182mila quintali di pesce. I prezzi, però, sono in continuo aumento: spigole, orate e dentici si importano dalla Tunisia e i pesci nostrani spesso sono di scarso valore. La guerra degli ambientalisti ai ciancioli, allo strascico e alle «vongolare» turbosoffianti, non riesce a sconfiggere i predatori del mare, veri e propri «pirati» che danneggiano anche gli altri.

SILVIO SERANGELI

cora più della metà». E la storia si ripete nel più grosso centro peschereccio della regione: Fiumicino.

Qui passano all'attacco i pescatori di cianciolo e di cefalora. «Gli ambientalisti ce l'hanno con noi perché non capiscono niente - dicono Francesco e Salvatore, originari della Valle del Belice - Ma di qua passano o no le uova di pesce? - domandano, indicando i rombi delle maglie della rete che stanno riparando.

«Dal 28 giugno andiamo a mangiare al Ministero - interviene Michele di Costanzo, padrone di una cefalora - Ci mandano fuori dalle tre miglia, ma le nostre barche da 12-13 metri non sono idonee. Noi il pesce lo

scopriamo con gli occhi. Non siamo quelli degli strascichi che si portano via anche i pezzi di tramaglio. Se ci levano l'estate è finita». D'inverno portiamo su le barche e andiamo a lavorare come manovali - dice il figlio di Michele - Se mettiamo qualche cestino in mare ce lo portano via le paranze. Adesso, bene che vada, si prendono trecentomila lire a settimana lavorando tutti i giorni. Ci pagano i cefali a 7000 lire, la cassa e li rivendono a 10.000 lire il chilo. Ieri abbiamo preso un albero; sono andate in fumo 350mila lire di rete.

Assediati da chi vuole la tutela delle specie, sempre a fare i conti con la burocrazia ministeriale, in lotta con i grossisti che paga-

no poco, sembra che per i pescatori tutti i problemi si riducano alla propria imbarcazione, al proprio oricello marino dal quale ricavare più possibile. «Per troppi anni siamo andati avanti alla giornata - dicono alcuni pescatori al mercato di Civitavecchia - Prendere tutto, piccolo o grande, a ogni costo. Dopo l'ultimo fermo di pesca in due giorni abbiamo messo nelle cassette mezzo mare di pesce. I prezzi sono crollati; lo abbiamo regalato. Poi ci siamo accorti che di pesce ne era rimasto poco.

«Manca l'organizzazione, anche le cooperative funzionano fino ad un certo punto. Il Ministero è lontano, abbiamo un buon rapporto con la Capitaneria di porto perché c'è gente che conosce il mare. Ma il pesce diminuisce ormai nelle pescherie, la sera arrivano le casse di polistirolo col pesce che gli aerei in giornata portano dalla Tunisia, dal Marocco, perfino dalla Francia. E il ministero della Marina mercantile, come interviene nel Lazio? Anche per il litorale laziale c'è la necessità di razionalizzare il settore - dice Giuseppe Ambrósio, direttore generale della pesca marittima - Siamo intervenendo in particolare per superare il problema della limitazione della pesca nelle marine di Torvaianica e Anzio. Per i primi giorni di

luglio convocheremo la commissione di consulenza per il problema della pesca cianciolo per cui c'è divieto nelle tre miglia con fondali inferiori ai 50 metri. Dobbiamo affrontare il problema sociale soprattutto a Torvaianica e Terracina. Penultimo di non penalizzare i piccoli pescatori. Sessanta discorsi vale per la pesca delle vongole. L'11 luglio si riunisce il sottocomitato per razionalizzare il settore. E la Regione Lazio come interviene? C'è una legge approvata lo scorso 31 maggio che prevede il rimpiego del settore attraverso contributi che superano i due miliardi per la ricerca e l'aggiornamento, per l'acquicoltura, per l'assunzione di giovani, per l'acquisto di strutture e barche. È importante che ci si muova - commenta Giancarlo Botzetto, consigliere regionale del Pci, responsabile del settore - Purché non ci siano contributi a pioggia. La pesca nel Lazio va valorizzata, vanno costruiti ormeggi più razionali. Ad esempio a Fiumicino va costruita la darsena per la pesca prevista dal piano regolatore. Si deve pensare che la pesca costituisce il 50% dell'economia di Fiumicino. Ma fino a quando, se viene lasciata in disarmo? Basti pensare che ad amministrarla è l'assessore all'annona di Roma, che vive lontano dal mare.

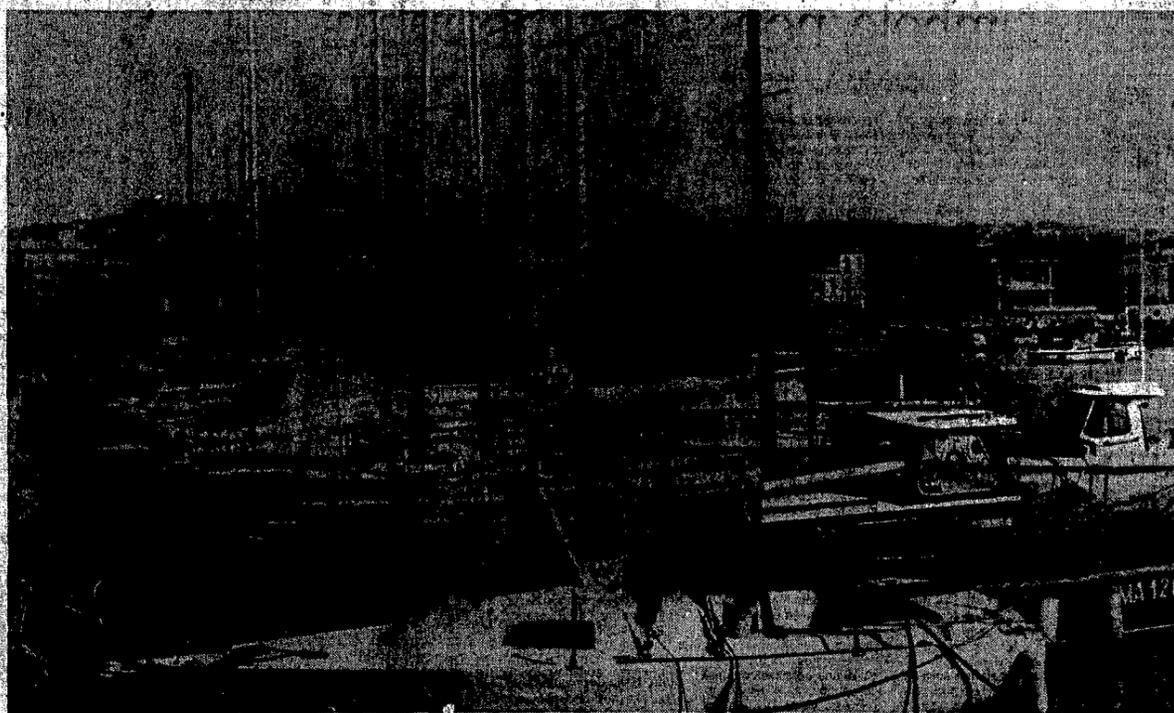
Vongolare in rivolta «Non distruggiamo»

Gli ambientalisti accusano le turbosoffianti di Fiumicino La Capitaneria le ha bloccate

A Fiumicino, Ostia, Torvaianica esplose la rabbia dei pescatori delle turbosoffianti: più di 50 barche che pescano vongole e cannelli, dando lavoro a 150 persone. «Non lavoriamo più, e richiamo di lavorare sempre meno - denuncia Angelo Trentavizi, presidente della Cooperativa Fiumicino - Ci hanno fatto stare fermi settanta giorni, da dicembre a febbraio, perché erano stati trovati coltuttori su alcuni molluschi al mercato di Latina. Noi eravamo a posto. Abbiamo richiesto la campioratura della acqua, perché le nostre vongole sono in regola. Invece abbiamo ripreso a pescare in un tassello di mare, entro 800 metri. Se calcoliamo che sabato, domenica, lunedì e festivi è tutta l'attività che le turbosoffianti possono lavorare, solo col mare calmo, che abbiamo quattro ferme annuali, mi domando, quando peschiamo? Ma la lentezza burocratica della Regione Lazio sembra essere il principale nemico di questi rastrellatori del fondo sabbioso, che gli ambientalisti accusano di distruggere tutto.

Un'ordinanza regionale dell'81 prevedeva infatti la classificazione delle acque entro sei mesi. Lo scopo era quello di determinare le zone del litorale laziale batteriologicamente più sicure. Sono passati otto anni e non c'è ancora una mappa del mare pulito. «Abbiamo messo a disposizione dodici barche al Laboratorio provinciale d'Igiene e Profilassi perché venissero effettuati i prelievi in mare - dice Trentavizi - Ancora aspettiamo le coordinate giuste per non essere più bloccati dalla Regione. Ci siamo stancati di andare a Roma: siamo demoralizzati, con tutte le restrizioni non si pesca più niente. Stamattina siamo usciti con due barche, abbiamo preso solo 250 chili di cannelli, abbiamo fatto 800mila lire. Ci sono cinque persone da pagare, due motori da 120 cavalli da mandare avanti, 100 milioni di attrezzature da ammortizzare.

A Torvaianica la situazione è più critica. La costituzione del parco marino di Torpatemo, il divieto di pesca in prossimità dei cavi di telecomunicazione con la Sardegna hanno ristretto, ancor più lo specchio d'acqua per le vongolare. «E mica ci portavamo via le alghe dagli scogli - commenta un pescatore che non comprende l'istituzione del parco marino - Ce l'hanno tutti con noi perché non se la prendono con le petroliere? Ma da quanto tempo, questi ambientalisti vanno a mare. Io ci sono nato. Credono che il tubo della turbosoffiante serva a succhiare dal fondo e non sanno che spunta acqua per ripulire l'attrezzo che raccoglie vongole e cannelli».



Prezzi alle stelle «Il buon pesce costa»

Polpi e frittura di paranza «inquinano» il mercato Spigole e orate fanno da calmiera

«La gente purtroppo è prevenuta e disinformata. Vede il pescivendolo come un imbroglione, quanto meno come uno che alza i prezzi e finisce per campare male. Spende di meno, ma mangia pesce di cattiva qualità.

L'affermazione è di Giancarlo Satta, proprietario della più grande peschiera del litorale; uno dei rari commercianti disposto a parlare. «Spigole, orate, dentici qui nel Lazio non sono sufficienti al mercato romano, allora arrivano dal Marocco, dal Portogallo, dalla Tunisia. Ma non è uno scandalo. È pesce pescato la mattina e portato qui la sera. È pesce freschissimo che agisce da calmiera. Con queste importazioni la spigola pescata qui da noi arriva alle 34.900 lire all'ingrosso, 40.000 lire al pubblico; altrimenti si pagherebbe anche 50-60mila lire. Tutto comprensibile, dunque? Anche i prezzi salati per il pesce meno pregiato? «Una paranza non la una pesca selettiva - risponde Satta - Si rivela nelle reti sogliole e scampi, ma anche polpi e pesce di poco conto. E questo vende al mercato, tutto in blocco. Così, per esempio, pago 8.9mila lire polpi e zuppetta, che sono costretti a rivendere sotto costo. Il polpo mi va a finire al mercato di piazza Vittorio. Allora debbo recuperare sul pesce migliore e si alzano i prezzi. Una frittura da 8mila lire mi fa arrivare così il merluzzo anche a 22mila lire.

Ma il merluzzo non costa di meno? «Qui torniamo al discorso dell'informazione della gente, e alla capienza del borsellino - interviene con prontezza Giancarlo Satta - Il merluzzo costa anche 7.000 lire, ma è quello pescato in Sicilia, che ha 15 giorni di mare. Quello pescato costa 9-10mila lire, ma ha 4-5 giorni e non è fresco come il nostro. Ma la diffidenza non nasce dal sospetto che si vendesse pesce congelato per fresco? «Non è il mio caso - dice Satta -, neppure quello della maggioranza. Anche per noi è difficile a volte distinguere il pesce fresco. Come non è facile orientarsi nei prezzi. Qui ogni giorno cambiano i valori. La pesca è determinata da fattori naturali e imprevedibili, mai fare previsioni di mercato».

Tremila uomini in barca battono la costa

Un discreto beneficio d'inventario è d'obbligo nella lettura e nell'interpretazione delle cifre che riguardano la pesca nel Lazio. Lungo il litorale laziale, infatti, operano anche uomini e barche che provengono da molto lontano. Circa 3000 sono i lavoratori impegnati con varie mansioni nella pesca. Gli equipaggi variano da un minimo di due uomini per le motobarche, ai tre-quattro per gli strascichi, fino ai dodici-tredici per i grandi ciancioli. Mediamente un capobarca guadagna 600mila lire la settimana, 300mila lire è la paga per l'equipaggio; si riduce anche a 200mila per i pescatori tunisini che spesso vivono a bordo. Pochissimi giovani, un numero crescente di pensionati e di nordafricani costituisce la forza lavoro della pesca. La maggior parte dei pescatori laziali provengono dall'area napoletana, sostituiti, in questi ultimi anni, dai siciliani, specie nell'area del litorale romano e civitavecchiese. Il contratto di lavoro, nella maggioranza dei casi, viene disatteso per tacito accordo fra il datore di lavoro e il pescatore - denuncia Angelo Pepe, responsabile Cgil per la piccola pesca - C'è poi un fenomeno crescente di pescatori per convenienza, che ha poco a che fare con il vero mestiere. In base alla legge n. 250 del marzo 1958 i piccoli pescatori pagano un terzo dei contributi. Con 60.000 lire di versamenti al mese un pescatore si trova i contributi dell'industria. Se ha quattro figli gli assegni familiari che percepisce coprono ampiamente i contributi. Logico che ci sia la corsa alla licenza facile. Ma è ancora più grave che poi qualcuno dichiari 761.000 di reddito annuo sul 740.

La statistica più recente, datata 1987, attribuisce 1.113 imbarcazioni ai compartimenti marittimi del Lazio, con una portata di 17.568

tonnellate e 122.353 cavalli di potenza. Una nostra ricerca sul campo offre queste cifre: Gaeta: 35 motopescherecci a strascico tra le 24 e le 61 tonnellate; i 220 e i 440 cavalli di potenza; 1 cianciolo per le alici; al quale vanno aggiunti altri 10 provenienti da Castellammare. Formia: 13 strascichi da 24 a 35 tonnellate. A Gaeta e Formia vanno poi calcolate, 130 barche inferiori ad 1 tonnellata. Ventotene ne ha 10. Ponza: 32 motopescherecci fra strascico, pesca al corallo e al pesce spada. A questi vanno aggiunti altri 20 provenienti dalla Campania. Minturno e Sperlonga hanno 20 barche dalle 3 alle 8 tonnellate. Terracina: 35 motopescherecci a strascico della stessa categoria di Gaeta 3 ciancioli. Fra San Felice Circeo e Terracina operano 130-140 piccole imbarcazioni con reti da posta per merluzzo, fradino, cocchio. Anzio e Nettuno: 40 pescherecci a strascico fra le 80-90 tonnellate, 2 ciancioli per alici, 20 barche da 2-3 tonnellate. Fiumicino, Ostia, Torvaianica: 55 pescherecci a strascico, in media di trenta tonnellate, 5 ciancioli, 8 pescherecci per la pesca alle vongole, 30 motobarche da 2-3 tonnellate. Infine, Ladispoli, S. Marinella, Civitavecchia, Montalto: 28 pescherecci per lo strascico; 94 motobarche. Vanno aggiunti 60 grandi ciancioli provenienti da tutta Italia per la pesca delle alici.

I dati provvisori ufficiali del 1988 per il prodotto pescato nel Lazio parlano di: 115.182 quintali di alici, sardine, sgombri, tonni e altro pesce di seconda scelta; 48.823 quintali di calamari, seppie e altri molluschi; 17.620 quintali di crostacei. Quindi 182.435 quintali complessivi: la ventesima parte del totale nazionale. Comunque un dato allarmante se rapportato ai 193.692 quintali dell'87, ai 221.693 dell'86.

Dondolano le lampare a caccia d'alici

Tante imbarcazioni-fantasma si muovono nella notte, lasciano il porto per una nuova battuta. Un ultimo boccone consumato in piedi, un sorso di péps mandato giù a canna. Poi si parte, con la speranza di riempire le reti di alici. Siamo in tredici a bordo della Santa Maria, stretti fra la minuscola cabina, i cordami, le reti, le due piccole lampare. Il tavolato è sconnesso; la barca è vecchia e rugginosa. Poco dopo le dieci di sera si prende il largo. Il rumore del motore è assordante, traballa tutto, c'è un gran puzzo di olio bruciato. Vincenzo, Genaro, Mario, Salvatore, Carmine e gli altri vengono da lontano, da Torre Annunziata. Seguono il passo delle alici al largo di Civitavecchia. Come loro sono arrivati altri sessanta equipaggi da Trapani, Salerno, Portoferraio. Quando prendiamo il largo la foschia si addensa. Il mare è di cobalto. Fa freddo, ma i pescatori sono coperti alla meglio: girano scaldi sul ponte sovrappollato di gente e di attrezzi. A poppa ci segue la piccola imbarcazione con un ragazzo, Salvatore succhia nafta per il serbatoio di una lampara. «Brutto segno - commenta Carmine, il più anziano - quando le barche sono troppo vicine significa che il pesce è poco». Si punta decisamente al largo, allontanati da altri pescherecci. Le ore scorrono nell'attesa della scandagliata. Si calano le lampare quando siamo a 25-28 miglia al largo. La luce violenta delle due piccole imbarcazioni colpisce le onde. Si scandaglia quel poco di trasparente che la notte concede. I movimenti dei pescatori sono perfetti, si scambiano segni e rapide

battute. «A Napoli dall'80 non c'è più pesce - dice Salvatore, mentre accende l'ennesima Nazionale - Abbiamo fatto Piombino, Viareggio, Savona. Fra cinque anni, se dura così, non si troverà più niente». Si fa attenzione alle lampare delle lampare. «Ogni notte ne partono cinque-sei - fa Salvatore, il più loquace - Ognuna costa diciassettemila lire. Per fortuna che stanotte non c'è tanta corrente. Perché ci vuole coraggio a governare la barca e ogni momento si rischia di perdere la rete». Tutt'intorno il mare diventa un palcoscenico, illuminato dalle 160 lampade dei pescherecci a caccia di alici. Ora le alici ci sono, la scandagliata porta la buona notizia. Si getta la rete. La barca più piccola tira la cima, per tenerla lontana dall'elicca. Il peschereccio comincia a muoversi. Bisogna fare attenzione alla corrente. Si chiude la rete. I motori ansimano per lo sforzo del nuovo peso, i legni della barca vibrano come se stessero per rompersi. Passa un'ora. Fra il rumore si sente qualche voce lontana degli altri pescherecci. Aumenta la tensione a bordo: inizia il recupero della rete. I movimenti sono febbrili. Vengono messi da parte stanchezza e reumatismi. I più esperti issano il carico a bordo. Genaro aziona il verricello: il cordame sembra spezzarsi da un momento all'altro. E invece l'operazione riesce. «Non c'è da lamentarsi - dice Carmine - Ma poteva andare meglio». Vengono riempite le cassette col pesce, si ricoprono di ghiaccio. «Tre milioni al grossista - dice Vincenzo con ironia -, ma il ghiaccio è gratis». Si rientra all'alba, alla spicciolata.